

Uccidere in nome di Dio

José SARAMAGO

SEGUE DALLA PRIMA

Non solo. Anche di sacrilegio, blasfemia, profanazione, irriverenza e chissà quali altri delitti di identico calibro saranno capaci di inventarsi, e perciò stesso, forse, meritevole di una punizione che possa servirmi come castigo per il resto della mia vita. Se io appartenessi alla comunità dei fedeli, il cattolicesimo vaticano dovrebbe abbandonare per un momento le solenni rappresentazioni stile Cecil B. de Mille nelle quali oggi si compiace, per assumersi lo sgradito compito di comunicarmi, quantunque, adempiuta tale incombenza burocratica, non gliene resterebbe nulla in mano. Al cattolicesimo scarseggiano ormai le forze per imprese più temerarie, sempre che i fiumi di lacrime versati per le sue vittime abbiano, speriamo per sempre, fatto marcire le cataste di legna della Santa Inquisizione. Quanto all'islamismo, nella sua moderna versione fondamentalista e violenta (violenta e fondamentalista come fu il cristianesimo ai tempi del suo apogeo imperiale), il suo mandato per eccellenza, ogni giorno insensatamente proclamato, è «morte agli infedeli»: in altri termini, mi si passi la traduzione, se non credi ad Allah non sei altro che un immondo scarafaggio che, per quanto anch'esso creatura nata dal Fiat divino, qualsiasi musulmano incline a metodi sbrigativi avrà il sacrosanto diritto e dovere di schiacciare sotto le suole delle babucce con le quali farà il suo ingresso in quel paradiso di Maometto dove verrà accolto dal voluttuoso seno delle vergini. Mi sia consentito, pertanto, riaffermare che Dio, essendo sempre stato un problema, è ora il problema. Come qualunque persona alla quale non sia indifferente la situazione del mondo in cui vive, mi capita di leggere a proposito delle cause di natura politica, economica, sociale, psicologica, strategica e finanche morale dalle quali si presume traggano linfa i bellicosi movimenti islamisti che stanno seminando disorientamento, angoscia e terror panico nel cosiddetto mondo occidentale (sebbene non solo in questo). È bastato un certo numero di ordigni di potenza relativamente limitata (ricordiamoci che sono quasi sempre stati trasportati sul luogo degli attentati per mezzo di semplici zainetti) per scuotere e produrre crepe nelle

fondamenta della nostra civiltà così illuminata e per far vacillare le precarie strutture di sicurezza collettiva innalzate e mantenute con tanta fatica e dispendio di energie. I nostri piedi, che credevamo appoggiati sul più resistente degli acciai, si sono rivelati d'argilla. È uno scontro di civiltà, dicono. Sarà, ma a me così non sembra. Gli oltre sette miliardi di abitanti di questo pianeta, senza eccezione alcuna, vivono in quella che più correttamente andrebbe definita civiltà del petrolio, e questo a tal punto che non possono considerarsi al di fuori neppure coloro che sono privi del prezioso oro nero. Questa civiltà del petrolio crea e soddisfa (in maniera diseguale, come sappiamo) molteplici necessità che riuniscono attorno al medesimo pozzo arabi e non arabi, cristiani e musulmani, senza trascurare coloro che, non essendo né l'una né l'altra cosa, hanno, ovunque si trovino, un'automobile da guidare, una scavatrice da mettere in marcia, un accendino da accendere. Questo, evidentemente, non significa che all'interno di questa comune civiltà del petrolio non siano riconoscibili gli elementi distintivi (più che semplici elementi, in certi casi) di civiltà e culture antiche che oggi si trovano investite da un processo tecnologico di occidentalizzazione a tappe forzate, che solo con gran difficoltà è riuscito a penetrare nella sfera più intima delle abitudini personali e collettive. Come si usa dire, l'abito non fa il monaco... Un'alleanza tra civiltà, la proposta opportunamente avanzata dal capo del governo spagnolo e che di recente è stata ripresa dal segretario generale delle Nazioni Unite, potrà rappresentare, nel caso si concretizzi, un passo importante in quel cammino verso l'attenuazione delle tensioni internazionali dal quale sembriamo sempre più lontani, per quanto sarebbe insufficiente sotto ogni punto di vista se non includesse, come elemento fondamentale, un dialogo tra le religioni, giacché in tal caso rimarrebbe esclusa qualsiasi remota possibilità di un'alleanza... Non sussistono motivi per temere che cinesi, giapponesi e indiani, ad esempio, stiano preparando piani di conquista del mondo attraverso la diffusione delle loro diverse fedi (confucianesimo, buddismo, taoismo, scintoismo, induismo) per via pacifica o violenta, va da sé che quando si parla di alleanza tra civiltà ci si riferisce in particolare a cristiani e musulmani, questi fratelli nemici che nel lungo corso della storia sono andati alternandosi, ora l'uno ora l'altro, nei tragici e, per quanto si è visto, immutabili ruoli di carnefice e vittima. Pertanto, lo si voglia o no, Dio va visto come problema, come ostacolo sul cam-

mino, come pretesto per l'odio, come fattore di divisione. Ma nessuno ha il coraggio di affrontare questa plateale evidenza in nessuna delle tante analisi sulla questione, che siano di carattere politico, economico, sociologico, psicologico o utilitaristicamente strategico. È come se una sorta di timore reverenziale o di rassegnazione al "politicamente corretto e stabilito" impedisse all'analista di turno di capire qualcosa che è presente nelle maglie della rete e che la trasforma in una trama labirintica da cui non abbiamo modo di uscire, vale a dire Dio. Se dicessi a un cristiano o a un musulmano che nell'universo ci sono oltre 400 miliardi di galassie e che ciascuna di esse contiene oltre 400 miliardi di stelle, e che Dio, sia esso Allah o chiunque altro, non può avere fatto tutto questo, meglio ancora, che non aveva nessun motivo per farlo, mi risponderebbero indignati che a Dio e Allah nulla è impossibile. Eccetto, a quanto si è visto - aggiungerei io -, portare la pace tra islam e cristianesimo e, di passaggio, rappacificare la più disgraziata tra le specie animali, nata, a quanto si dice, dalla sua volontà (e a sua somiglianza): la specie umana, giustappunto. Non vi è amore né giustizia, nell'universo fisico. E neppure crudeltà. Nessun potere sovrintende ai 400 miliardi di galassie e ai 400 miliardi di stelle che esi-

stono in ciascuna galassia. Nessuno fa nascere il sole ogni giorno e la luna ogni notte, neanche quando non è visibile lassù nel cielo. Messi su questa terra senza sapere né grazie a chi né il perché, siamo stati costretti a inventare tutto. Abbiamo inventato anche Dio, ma Dio non è uscito dalle nostre teste, vi è rimasto dentro, come sorgente di vita alcune volte, come strumento di morte quasi sempre. Possiamo dire «questo è l'aratro che noi abbiamo inventato», ma non possiamo dire «questo è il Dio che inventò l'uomo che ha inventato l'aratro». Non possiamo sradicare questo Dio dalle nostre teste, neppure gli atei possono farlo. Ma perlomeno discutiamone. Serve a ben poco affermare che uccidere in nome di Dio significa fare di Dio un assassino. Agli occhi di coloro che uccidono in suo nome, Dio non è solo il giudice che assolve, è il Padre onnipotente che prima ammassò nelle loro teste la legna dell'autodafé e ora prepara e colloca la bomba. Discutiamo di questa invenzione, risolviamo questo problema, riconosciamo quantomeno che esiste. Prima di diventare tutti pazzi. A meno che - chi può dirlo? - non sia proprio questa la maniera per non continuare ad ammazzarci gli uni con gli altri.

Copyright El Pais
Traduzione di Andrea Grechi



HEBRON Niente bomba sotto la maglietta
A TORSO NUDO Un ragazzo palestinese alza la sua t-shirt per mostrare che non nasconde una cintura esplosiva durante un controllo di routine da parte della polizia di frontiera a Hebron.

Università, critiche e autocritiche

Ugo Gobbi*

Caro Direttore, nella imminente riforma universitaria, il professor Tranfaglia scrive su *L'Unità* del reclutamento dei giovani. Benché di gran moda e denso di pretese nobilitanti, il vocabolo flessibilità significa in realtà precariato, quindi l'intervento di Tranfaglia è, in sé, largamente condivisibile. Ma vi resta fra le pieghe una soprastante questione, circa la quale non sarebbe male se anche i professori universitari compissero una qualche riflessione autocritica. L'Università italiana si regge infatti sulla didattica, sia di molti giovani per età, sia di molti, meno giovani in senso anagrafico ma privi ancora del titolo di professore. Ora, i concorsi universitari si svolgevano un tempo su base nazionale e dopo una parentesi di alcuni anni nei quali si sono svolti su base locale, con la riforma Moratti torneranno su base nazionale. Su base nazionale e nei diversi settori disciplinari - ricordiamo - alcune centinaia di candidati periodicamente si sbranavano per qualche decina di posti. I vincitori avrebbero compiuto il grande salto. Tutti gli altri avrebbero fatto continuato a fare i professori, nella attesa di un futuro che nemmeno si sapeva se esistesse. Sa Tranfaglia come tutti, almeno nell'ambiente, che nei concorsi a cattedra l'attività didattica conta poco o nulla mentre contano «le carte», cioè gli scritti, la ricerca scientifica. Ebbene, con i concorsi su base nazionale i Commissari ricevevano i voluminosi «pacchi» delle pubblicazioni dei candidati. E se proviamo a moltiplicare qualche centinaio di candidati per una media di qualche centinaio di pagine scritte da ciascuno, vediamo bene che ogni Commissario avrebbe ricevuto e tornerà a ricevere alcune decine di migliaia di pagine, ovviamente difficili da spacchettare, figuriamoci leggerle. Ma se vogliamo dire le cose come stanno, non la durezza quotidiana della didattica e più che la fatica più o meno intelligente, più o meno innovativa della ricerca scientifica, conta nei concorsi a cattedra (e tornerà a contare) soprattutto il verbo «portare». «Chi ti porta?», era la frase decisiva. E si vorrà almeno ammettere che se immeritevoli si sarebbero potuti insinuare nei concorsi su base locale, esattamente nello stesso modo immeritevoli si sono insinuati nei concorsi su base nazionale. Il punto non era dunque e non sarà la tenuta del sistema, che ogni sistema di concorso, locale o nazionale, è fatalmente soggetto a poter essere manovrato. Il punto era invece il «chi ti porta» (ovvero il «che dicono nella tua scuola»), a significare che - riformata o no - l'Università non riesce a distaccarsi da certe sue medievali regole. Sebbene però molti eminenti professori universitari intervengano spesso sulle pagine dei maggiori quotidiani, e sebbene si tratti spesso degli stessi che operano nelle Aule parlamentari, nessuno si è mai letto che mettesse in discussione tali regole (se regole sono). Perciò non sembra infondato sospettare che il duro dissenso nei confronti dei concorsi su base locale, celasse, celi in realtà il timore - ma anche qui, mai si è letto qualcuno che sollevasse il problema - che potesse fosse sottratto ai pochissimi che in ogni settore disciplinare capitanavano le diverse «scuole». Se quindi si vuole discutere criticamente della attuale privatizzazione dell'Università italiana, occorrerebbe anche discutere della più antica e salda «privatizzazione» dei settori disciplinari, senza comunque dimenticare che il ritorno dei concorsi su base nazionale impedirà quel minimo di «giustizia sociale» che si poteva fare su base locale, esaltando specifiche e riconosciute capacità individuali che altrimenti si sarebbero perse nel grande calderone nazionale. Nel frattempo, e torno a Tranfaglia, il crescente vuoto di didattica è colmato con l'affidamento dei Corsi al personale più giovane e assai spesso non inquadrato. E, sia chiaro, non si tratta di Corsi marginali ma anche fondamentali, che implicano una attività molto intensa a scapito, evidentemente, dello studio e della ricerca. È ben noto nell'Università, che in assenza di questo lavoro di supplenza la didattica si bloccherebbe. E periodicamente, del resto, fermentano fra i giovani desideri di ribellione che rientrano peraltro sempre rapidamente, giacché la speranza in una qualche mitizzata sistemazione esercita un fortissimo effetto deterrente. Questo almeno - se trentacinque anni nell'Università non vi sembrano pochi - dice l'esperienza mia: che vi è un doppio di peregrinanti che ha la responsabilità personale di corsi ufficiali di insegnamento; che riceve, per fare ciò, compensi rispetto ai quali i cottimi di fine Ottocento avrebbero già rappresentato una conquista sindacale; che spesso lo fa direttamente a titolo gratuito. Con le parole di Marx, questo foltissimo «esercito universitario di riserva» è necessario alla sopravvivenza stessa dell'Università italiana ma vive e Tranfaglia ha ragione, sperando in un incerto futuro che semmai verrà non si sa quando verrà. Se però vogliamo parlarne, non possiamo omettere che esso è tenuto assai duramente imbrigliato da sistemi di regole e concorsuali largamente indipendenti da qualsiasi genere di riforma. Perciò occorrerebbe un esercizio anche autocritico da parte dei professori universitari. E mi restano ampi dubbi - ma mi rendo conto di essere in scarsissima compagnia - che il vituperato sistema dell'«ope legis» sarebbe davvero peggiore delle «irregolari regole» di sempre.

*Facoltà di Giurisprudenza
Università del Molise

Festa de l'Unità, una Scheggia di storia

NENO COLDAGELLI

Sul fenomeno Festa de l'Unità tanto è stato detto e scritto. Indubbiamente esse costituiscono un lascito inestimabile della «grande» politica di unità e di apertura dei comunisti italiani ma anche, per tanti vecchi compagni come me, un insieme di storie e di vita e di militanza degli anni ormai lontani in cui si organizzavano le prime Feste. Storie personali e collettive che naturalmente ci sono rimaste nel cuore. Mio fratello Umberto ed io eravamo arrivati a Cantiano in bicicletta per incontrare il sindaco che 53 anni fa era Peppe Panico, giovane insegnante trentenne ed ex partigiano. Non lo conoscevamo ed eravamo un po' emozionati anche perché durante il fascismo il podestà di Cantiano era un nostro zio. Era la tarda estate del 1952 e dovevamo chiedergli un aiuto per la prima festa de l'Unità, che insieme al nostro amico Vittorio, stavamo organizzando a Scheggia, il paese dell'alta Umbria in cui eravamo nati e cresciuti e dove tomavamo d'estate dopo esserci trasferiti qualche anno prima a Roma con la famiglia. Cantiano è il primo paese delle Marche sulla Flaminia venendo da Roma e noi lo conoscevamo bene. Tanti anni prima c'era nata la nostra nonna paterna e lì avevamo diversi parenti. Ma questa volta i parenti non c'eravamo. A Cantiano il Pci era fortissimo e il sindaco era stato eletto con oltre l'80% dei voti. A Scheggia invece, a soli 10 chilometri di distanza, per qualche alchimia sociale abbastanza frequente non solo a quei

tempi, il partito non aveva nemmeno la sede e noi ci sentivamo insicuri della riuscita della Festa, anche se avevamo passato luglio e agosto a organizzare la diffusione de l'Unità, costituire la Fgci (la Federazione Giovanile) e affittare un locale per la sede del Partito. Spiegammo al sindaco che l'aiuto dei compagni di Cantiano era indispensabile. Egli apparve un po' sorpreso delle nostre richieste e di botto ci chiese: ma voi due chi siete? Bè siamo i fratelli Coldagelli. I figli dell'ex podestà di Scheggia? Certo, risponderemo. E quindi parenti di chi durante il fascismo sedeva su questa stessa sedia? È così, risponderemo ancora, consapevoli che due podestà in famiglia erano un po' troppo. Il sindaco non fece una piega e notammo solo un balenio soddisfatto nei suoi occhi pungenti. Naturalmente volle sapere come e perché eravamo diventati comunisti, ma non ci furono molti convenevoli. Ci chiese qualche particolare della festa il giorno e l'ora e ci assicurò tutto il suo aiuto. Risalimmo in bicicletta e informammo i compagni del successo della missione. Per l'allestimento della Festa avevamo preso lo spunto da un numero del «Quaderno dell'attivista» mitico bollettino del Pci degli anni 50 che ci avevano dato alla federazione di Perugia quando eravamo andati a ritirare le prime 80 tessere della Fgci e dove era descritta la Festa di Ancona. Naturalmente la nostra era una piccola festa di paese; in più una grande scritta FESTA DE L'UNITÀ su uno striscione posto all'ingresso e lo spazio culturale: l'Uni-

tà, Rinascita e, se non sbaglio, qualche volume delle prime edizioni dei Quaderni dal carcere di Gramsci. Noi due fratelli a Scheggia vivevamo con la nonna che era stata la «maestra» del paese fin dal 1900. A lei eravamo molto attaccati e tutto il nostro lavoro avveniva di nascosto e anche di notte per non turbare i suoi sentimenti. Invece questo lavoro grande turbamento lo creò tra i maggiorenni locali della Dc che pensarono bene di opporre alle nostre deboli forze un carico da undici nella persona di un famoso predicatore di Gubbio chiamato per la festa della madonna dell'8 settembre. Monsignore fu all'altezza della sua fama e in piazza, dove la processione aveva fatto sosta, ci sparò addosso vere e proprie bordate, come ci raccontarono subito dopo gli amici presenti alla predica. Parlò della vicina Assisi dove si stava svolgendo una settimana di studi cristiani con illustri personaggi laici e religiosi, contrapponendola «ai due giovanotti che a mala pena hanno preso la licenza liceale e che si muovono nella notte come pipistrelli nel buio per corrompere l'animo dei nostri giovani». E con un tocco di gran classe aggiunse la ciliegina che «forse si agitano tanto per riparare le colpe del padre» (che appunto qualche anno prima era stato il podestà fascista). Così il giorno della Festa la tensione era alle stelle. La partecipazione dei compagni di Cantiano a questo punto era ancor più decisiva. E decisiva lo fu anche perché il loro passaggio attraverso il corso del paese per raggiungere la Festa ai nostri occhi fu qualcosa di epi-

co. I compagni di Cantiano arrivati anch'essi in bicicletta scesi di sella all'ingresso del paese, sindaco in testa formarono un corteo di un centinaio di persone allegro e invitante con le bandiere al vento e «bandiera rossa» suonata da una piccola banda, corteo che man mano che avanzava separava l'atmosfera di sospetto e di satezza e che alla fine trascinò tutto. Il comizio finale lo tenne il nostro amico Vittorio Fiorani che concluse il suo discorso, citando Gramsci, con un appello appassionato alla piccola folla, composta in maggioranza da operai e contadini: «studiate, studiate, studiate». Vittorio è morto qualche anno fa. Figlio di contadini aveva fatto il militare ed era invalido di guerra. Compagno generoso e disinteressato ci ha insegnato molto: personalmente gli sono debitore di una concezione della politica alta e di un forte senso della militanza. Peppe Panico nel corso degli anni è sempre stato per me il sindaco di quella lontana estate di giovanili battaglie. Per decenni dirigente politico e amministratore da tutti stimato per sobrietà e intelligenza. La nostra amicizia si è via via rafforzata e non ha bisogno di molte parole. Ancora oggi sulla breccia, Peppe lo trovi il 14 e il 15 agosto di ogni anno alla Festa de l'Unità di Cantiano che attacca la coccarda e distribuisce i tagliandi della sottoscrizione. Le vicende politiche per noi comunisti sono state dure e drammatiche e ci hanno cambiato e anche diviso. Ma Peppe Panico fa parte di una grande storia ed io sono fiero di averne percorso un piccolo tratto insieme.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - Fulco. Certificato n. 5274 del 2/12/2004</p>	
<p>Stampa ● Saba S.r.l. Via Carducci 26 ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424990 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 10 agosto è stata di 130.106 copie</p>			